

## **Recensione del volume di Patrizia Garista (2018). Come canne di bambù. Farsi mentori della resilienza nel lavoro educativo. Milano: FrancoAngeli, pp. 166.**

Irene Marseglia

Il volume scritto da Patrizia Garista offre una preziosa e profonda riflessione sul costrutto di resilienza collocandolo in una prospettiva specificamente pedagogica, critica e progettuale.

Un costrutto, quello della resilienza, recuperato dalle scienze fisiche – in cui indica la *proprietà* di un materiale di resistere ad una rottura causata da un urto o da una pressione, di non spezzarsi e di riprendere la forma originaria – approda all’ambito delle scienze psico-socio-antropologiche (grazie alle prime traduzioni di Boris Cyrulnik) come *processo* relativo alla straordinaria capacità delle persone non solo di attraversare un trauma o una difficoltà ma di uscirne addirittura fortificate, tras-formate.

L’idea forte e innovativa su cui si sviluppa il testo è la considerazione della resilienza come processo complesso, continuo e mai statico, che si implementa nel corso di tutta la vita della persona, il cui sviluppo è strettamente connesso ad una cruciale funzione e responsabilità educativa – che costituisce il filo rosso dell’intero volume – e che è rappresentato da quello che l’autrice definisce “fattore *mentoring*”: “aspetto imprescindibile su cui creare le proprie consapevolezze di educatori alla resilienza” (p. 22). Il processo resiliente, infatti, “potenzialmente sempre presente, non sempre emerge autonomamente. Per potersi manifestare e realizzare ha bisogno di un *tutor* che a sua volta orienterà lo sviluppo della resilienza a seconda dei suoi modelli di riferimento” (p. 59).

*Farsi mentori della resilienza*, come afferma il titolo dell’opera e come spiega Lucia Zannini nella prefazione al testo, vuol dire “farsi presenza, spesso silenziosa, ma al contempo operosa” (p. 14), che faccia sentire l’individuo confermato e rispettato. Tuttavia, “quando questo senso di conferma e di rispetto non si è attuato sin dalla prima infanzia, grazie all’agire della madre o di valide figure sostitutive, necessita di essere sviluppato attraverso il lavoro educativo” (p. 15).

Un lavoro educativo capace di andare in profondità, fondato sulla presenza di figure educative in grado di diventare “*figure di riferimento*” (ibidem) e di costruire “*relazioni educative*” (ibidem), animate da un principio di speranza, in cui si data alla persona la “*possibilità di sperimentare altro da ciò che le premesse farebbero pensare*” (p. 12). Analizzando la letteratura e le pratiche pedagogiche in tema resilienza (in particolare in riferimento agli studi e alle ricerche di Malaguti, 2003; Werner e Smith, 1982; Rutter, 1993), la Garista ribadisce come non vi sia una vera e propria teoria scientifica sulla resilienza, ma come essa

derivi fondamentalmente dalla sua fenomenologia: “*complessa, contestualizzata e in evoluzione*” (p. 33).

A partire da questa considerazione emergono importanti riflessioni: come trasformare i risultati di una ricerca in una pratica educativa scientificamente fondata che tenga conto della complessità e delle specificità delle diverse situazioni? Quale potrebbe essere l’approccio più appropriato per pensare e progettare saperi e pratiche di educazione alla resilienza?

L’intensa esperienza formativa condotta sul campo dall’autrice e dal suo gruppo di ricerca e riportata nel volume, chiarisce in maniera rigorosa le questioni poste, tesaurizzando le narrazioni che tali esperienze formative hanno consegnato. La *formazione* e la letteratura in tema di *tutor della resilienza* divengono così importantissimi luoghi di ricerca e di teorizzazione in cui i principali canali espressivi sono dati dalle *narrazioni* e dalle *metodologie art-based*.

La resilienza infatti non nasce da una teoria. “È affiorata e continua ad emergere dalle *storie* di persone, comunità, organismi viventi e ambienti, che si sono presentate in modo *anomalo*, contingente, rispetto ai classici modelli di costruzione di un sistema e delle regole che lo governano” (p. 25), scomunicando modelli e sistemi che tendono a perpetuare e confermare situazioni di criticità e trauma, secondo una visione deterministica e patogenetica. La resilienza è la storia dell’incontro tra *sapere pedagogico*, epistemologicamente fondato sulla tematizzazione e problematizzazione della conoscenza e dei processi di costruzione di sé e *modello salutogenico* (Antonovsky, 1987; Linstrom, 2001), attento agli aspetti che creano la salute e migliorano la qualità della vita, che permettono alle persone – anche in situazioni di grande avversità – di “compiere scelte di salute, utilizzando risorse e implementando le loro capacità” (p. 57).

Si apre così un’importante riflessione sul modello della salutogenesi che, proprio come la resilienza, si genera dalle storie di vita, considera l’importanza dell’interazione tra risorse interne e opportunità ambientali e “cerca una strada per costruire una narrazione che dia senso alle risorse rispetto alla propria situazione ed esperienza” (p. 58). Tuttavia, se la salutogenesi presenta un proprio modello teorico che si perfeziona attraverso il dialogo con altri costrutti e modelli, la resilienza, sottolinea la Garista, si ancora fenomenologicamente alle storie di vita delle persone. Essa quindi può essere approfondita a partire dalla *mappatura di elementi comuni* che storie considerate come *eccezioni* rispetto alla regola dominante presentano, recuperando gli aspetti più inafferrabili ma costitutivi, in una prospettiva fenomenologica ed ermeneutica. In quest’ottica occorre promuovere argomentazioni che abbiano le stesse caratteristiche delle *canne di bambù*: “flessibili, aperte e in continua trasformazione, in linea con le *grandi narrazioni* e *contro-narrazioni nell’esperienza dell’uomo e del mondo*” (p. 26).

Ripercorrendo gli studi di Goussot (2014), il testo presenta una interessantissima rilettura storica di biografie *rivoluzionarie* di illustri pedagogisti che, a partire dalla propria storia di vita, hanno dato vita a teorie e pratiche educative straordinarie. Testimonianza preziosa dello stretto legame tra *resilienza* e *biografia*, tra la propria storia di resilienza, i modelli educativi interiorizzati e la possibilità di occuparsi della resilienza altrui.

Si pensi ad esempio a Montaigne, Rousseau, Decroly, Montessori, Itard, Vigotsky, Freire ad altri ancora e a quanto i loro modelli educativi si intrecciano a costrutti intensamente connessi alla resilienza: empowerment, salutogenesi, promozione della salute. Ogni mentore della resilienza ha dovuto a sua volta “fare i conti con la propria storia di resilienza” (p. 75), per sviluppare un *sapere personale* sulla resilienza, avere consapevolezza di sé, dei limiti e delle potenzialità che l’educazione alla resilienza reca con sé.

Da una pedagogia della resilienza ci aspettiamo di avere le competenze per elaborare un *sapere personale* (De Menanto, 2003) in grado di leggere e ri-leggere, di collocare e ri-collocare, di orientare e ri-orientare la lettura sulla resilienza e sulla sua pratica [...] creando trasformazioni e apprendimenti su di sé e sulla propria possibilità/opportunità di diventare il fattore *mentoring* nella promozione della resilienza altrui, lasciandosi piegare ma non spezzare *come delle canne di bambù* (p. 74).

A tal fine il testo presenta delle preziose proposte laboratoriali e percorsi autoriflessivi rivolti a chi educa e si educa alla resilienza. La riflessione, la rielaborazione degli eventi attraverso la narrazione diviene momento cruciale per la costruzione della propria identità narrativa “in cui sia possibile sperare e agire per realizzare i propri progetti” (p. 98). Altri fattori/competenze che la letteratura attesta essere potenti promotori di resilienza sono: *l’umorismo*, elemento capace di rovesciare le nostre descrizioni e di creare nuovi significati, nuove possibilità; e la cosiddetta “*competenza del rischio*”, risignificata in chiave pedagogica. Le campagne preventive degli anni Settanta e Ottanta hanno spinto genitori ed educatori a focalizzarsi sul rischio e suoi fattori da prevenire, sviluppando atteggiamenti iperprotettivi che spesso non hanno consentito ai bambini di fare esperienza dei piccoli problemi quotidiani come quello di rialzarsi, se giocando all’aria aperta, si cade e ci si sbuccia un ginocchio.

In chiusura del volume, l’attenzione è posta sull’importanza della *dimensione etica*: “che deve creare necessariamente una mediazione tra valori etici personali e l’accettazione dell’altro, la burocrazia dei dispositivi educativi e di cura e la prospettiva resiliente della propria missione professionale, tra la volontà e le resistenze al cambiamento” (p. 152). Proprio la dimensione etica, ponendoci di fronte alla nostra fragilità umana e professionale, ci riporta al cuore di tutta la questione su si articola il testo, ovvero che non è possibile *farsi mentori della resilienza* senza essersi educati alla resilienza e in assenza di una cura di sé.